

Segue dalla prima

Su questo piano sembra di vedere emergere una constatazione abbastanza diffusa: il pontificato di Giovanni Paolo II viene visto come una realtà bifronte, modernissima per tanti aspetti, conservatrice per altri. Naturalmente varia il giudizio, positivo o negativo, secondo le riflessioni di cattolici militanti, cristiani radicali o laici non credenti: chi si richiama per un giudizio positivo alle prese di posizione su libertà e la giustizia sociale, chi si richiama per un giudizio negativo alla chiusura sui problemi della donna e del sesso ecc. Molto spesso i laici si trasformano in devoti e viceversa nello sforzo di inserirsi in questa orgia mediatica, aumentando quindi la confusione e la contraddittorietà delle opinioni: mi sembra che molto spesso la somma algebrica sia vicino allo zero e vi sia ben poco da ricavare.

Il rifiuto della modernità, indubbio nelle denunce di Giovanni Paolo II sulla società contemporanea, viene considerato reazionario o rivoluzionario e quindi in se stesso ambivalente a seconda del nostro giudizio della società a cui esso si riferisce. Negli ultimi due secoli abbiamo assistito ad attacchi opposti alla modernità sia da parte di coloro che volevano rinnovare le strutture sociali sia da parte di coloro che volevano ritornare agli antichi privilegi e temevano la libertà e la democrazia. Così si giudica il pensiero di Giovanni Paolo II positivo per le prese di posizioni sulla pace, sulla libertà, sui diritti dei lavoratori ecc., negativo quando riafferma i valori cristiani tradizionali di fronte al processo di secolarizzazione che ha investito la famiglia, i costumi sessuali ecc. Ma in ogni caso si dà per scontato che il mondo attuale viva ancora nell'età moderna, nell'era del progresso senza fine della ragione e si continua a misurare la modernità secondo i parametri di una scienza trionfante sulla religione e sulla politica senza vedere i nuovi conflitti che sono emersi nell'ultimo secolo come terremoti (pensiamo alla shoah, ai totalitarismi) e che riemergono sempre più frequentemente nell'età della globalizzazione mettendo in crisi il mito stesso del progresso. Il problema è che oggi i tempi sono cambiati: come non può più esistere l'ideologia rivoluzionaria se non come utopia così non

esiste nemmeno più l'ideologia reazionaria che ha caratterizzato la Chiesa nell'epoca moderna. Oggi mi limito soltanto a considerare l'aspetto relativo al governo della Chiesa universale: la funzione del papato e della Chiesa di Roma sta mutando radicalmente per la crisi della politica e della società moderna e questo implica un mutamento sostanziale nell'esercizio stesso del primato. Poi si dovrà estendere il dibattito più in profondità, sui problemi sollevati anche recentemente da Hans Kung sul «Corriere della Sera» sui punti centrali delle riforme da attuare all'interno della Chiesa per accordarla con i nuovi tempi.

In realtà dall'impero romano ai giorni nostri il governo della Chiesa si è sempre definito in rapporto al potere politico: l'invenzione della Chiesa è caratterizzata dalla necessità di vivere nel mondo come società storica e visibile che non si identifica con il potere politico ma che deve fare continuamente i conti con esso, oscillando continuamente tra la fedeltà al Vangelo e la compromissione con il potere che cerca continuamente di trasformarla in un suo strumento. Io penso che la libertà occidentale siano proprio nate in questa dialettica in cui il potere politico e il potere religioso non si sono mai identificati completamente nonostante tutte le compromissioni e i tentativi da parte del potere politico di impadronirsi di quello religioso e viceversa. In molti chiacchierici televisivi si è parlato della differenza tra la conduzione della Chiesa nel primo millennio (in qualche modo più partecipata) e la conduzione del secondo millennio (più centrata su Roma e il papato). In realtà la storia è molto più complicata ma si può affermare che l'attuale struttura della Chiesa romana si è

Le categorie di innovatore e conservatore che vengono riferite al Papa sono deformanti rispetto alla realtà

La Chiesa deve contribuire a combattere il grande rischio di oggi: la trasformazione dei conflitti politici in guerre di religione

Vedi alla voce Papa

PAOLO PRODI

svilupata per difendere il "ministero petrino" (cioè «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa») rispetto ai nuovi centri di potere emergenti in Europa, agli Stati moderni: per questo i pontefici si sono costruiti un loro Stato, per questo a metà del XV secolo sono nate le nunziature (come rappresentanze diplomatiche del papa-re presso i sovrani) e i concordati (come accordi tra Roma e i singoli Stati). Tutto questo sembra oggi essere venuto sostanzialmente meno anche se naturalmente le istituzioni sopravvivono a lungo anche pur avendo perso gran parte delle loro funzioni.

Un percorso che parte dalla tragedia dell'ultimo papa-re, Pio IX, che proprio nel momento della rinuncia forzata allo Stato temporale e ai sogni neoguelphi, esalta al massimo, nel concilio Vaticano I, la sua "sovrannità" sulla Chiesa con la proclamazione del primato di giurisdizione e dell'infallibilità, e che si conclude con la rinuncia da parte di Paolo VI agli ultimi simboli della sovranità con il gesto simbolico della deposizione della triplice corona papale, della tiara, sull'altare. Soltanto ora questo ciclo storico della modernità sembra essersi concluso: la stessa espressione "libera Chiesa in libero

Stato", nodo così centrale per la vita religiosa e politica dei nostri padri, sembra appartenere a mondi lontani. L'epoca che ora si è aperta impone una riconsiderazione del problema dell'esercizio del primato in un contesto storico molto lontano dai parametri che lo hanno caratterizzato durante i secoli dell'età moderna. Nonostante l'affermarsi della nuova ecclesiologia di comunione e della collegialità episcopale il concilio Vaticano II non è riuscito ad uscire dal ciclo della modernità: non si è modificato il centralismo e la concentrazione dell'esercizio del primato nell'unica figura

giuridica del pontefice romano come "vescovo della Chiesa universale" che ha caratterizzato nei secoli dell'età moderna l'esercizio del primato, sia all'interno della Chiesa occidentale sia nel rapporto con le Chiese d'oriente e con le chiese evangeliche che erano uscite nell'età moderna dal cattolicesimo romano. Io penso che la difficoltà del post-concilio siano derivate in gran parte, particolarmente nel tormentato pontificato di Paolo VI, dalla paura che il processo concreto di decentramento, di rivalutazione degli episcopati nazionali e delle conferenze episcopali mettesse in moto un processo pericoloso di soggezione della Chiesa ai poteri politici e alle ideologie dominanti sia in senso reazionario che rivoluzionario (vedi la teologia della liberazione).

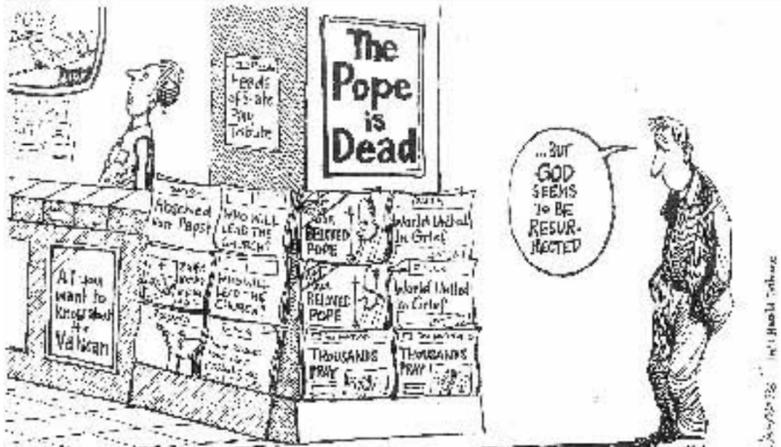
Ora il panorama sembra completamente cambiato e Giovanni Paolo II è stato ad un tempo interprete acuto e artefice di questo mutamento. La sua personalità è stata vista come un ripiegamento accentrato rispetto alle aperture collegiali del Vaticano II e certamente in parte lo è stata (pensiamo ad esempio alle nomine dei vescovi) ma ha aperto la strada ad un nuovo universalismo. La sua figura bene illustra, con la sua attività apostolica e la sua personalità di grande comunicatore a livello planetario, la tensione dell'attuale momento ecclesiale sui problemi ancora irrisolti che fanno davvero ritenere sorpassata le nostre visioni anche solo di quarant'anni fa. L'universalità non deve essere ora più difesa nei confronti degli Stati, che hanno perso gran parte della loro sovranità (anche se naturalmente molti dei problemi del passato rimangono) bensì incarnata storicamente di nuovo nel panorama ancora incerto del

l'età della globalizzazione. Credo si possa dire, con riferimento particolare al pontificato di Giovanni Paolo II, che dopo l'abbandono della figura del papa-re anche le altre personae che si riuniscono nella persona fisica del papa si stanno nei fatti ridisegnando, pur se non si intravede ancora una adeguata riflessione ecclesologica. In particolare sembrano riemergere dopo alcuni secoli di oscuramento le figure del papa come vescovo di Roma e come patriarca dell'Occidente. In particolare la stessa figura del patriarca, inesplorato terreno di una storia istituzionale e spirituale che emerge dal primo millennio ancora nebulosamente, appare utile sia in rapporto all'ecumenismo che in rapporto alla società pluriculturale emergente nel processo di globalizzazione.

Si può pensare di rivalutare la figura del papa (mai estinta formalmente) come patriarca dell'Occidente riaprendo così un dialogo più equilibrato con le Chiese ortodosse e con le altre Chiese cristiane: questa figura, di patriarca, è venuta meno nel corso dell'ultimo millennio dapprima con il tramonto del sistema dei cinque patriarchi che aveva costruito l'ossatura della Chiesa nel primo millennio (Roma, Costantinopoli, Gerusalemme, Antiochia, Alessandria), poi con l'occupazione da parte dell'Impero ottomano delle regioni corrispondenti ai quattro patriarchi orientali. Forse l'ingresso in Europa degli antichi patriarchi di Antiochia e Costantinopoli può aiutarci, almeno dal punto di vista simbolico, in questa riflessione.

In ogni caso di fronte al pericolo costituito dai fondamentalismi e dalle nuove religioni politiche diventa urgente rifondare il principio evangelico di unità e di alterità della Chiesa universale rispetto al potere («Quae sunt Caesaris, quae sunt Dei») per salvare l'umanità dalla trasformazione dei conflitti politici, culturali ed economici in nuove guerre di religione. Occorre ragionare sugli impedimenti che possono impedire nei nostri giorni l'esercizio del primato, del "ministero petrino" cioè le funzioni del successore di San Pietro come capo della Chiesa cattolica e garante dell'unità della fede dei cristiani, recuperando insieme alla "comunione" e alla collegialità un nuovo modo di esercizio del primato corrispondente alla realtà storica del mondo globalizzato.

matite dal mondo



«Il papa è morto»... «ma Dio sembra essere risorto» (I titoli dei giornali esposti: «Tutto quello che volevate sapere sul Vaticano», «Chi guiderà la Chiesa?», «Siamo tutti cattolici», «Il nostro amato Papa», «Migliaia in preghiera», «Il mondo unito nel dolore») - International Herald Tribune del 6 aprile

Il pensiero laico e i messaggi di Wojtyla Tumori: curare è anche informare

VANNINO CHITI

In questi giorni televisivi, radio, giornali ci hanno inondato di messaggi e riflessioni attorno a Giovanni Paolo II: alcuni seri, al di là del fatto che si potessero o no condividere, altri banali, una celebrazione retorica e vuota del Papa appena scomparso. È presto, dietro l'onda dell'emozione, per definire un bilancio approfondito di un pontificato che, anche solo per la durata, è il terzo - dopo San Pietro e Pio IX - nella storia bimillennaria della Chiesa.

Un primo elemento di riflessione: l'ampiezza della partecipazione al dolore, che sale dai punti cardinali del mondo. Non solo i cattolici o i cristiani, ma gli ebrei, i musulmani, i seguaci di altre fedi e di quanti sono lontani da ogni fede. Vi dovrà pur essere una ragione se questo Papa, che ha unito nella sua persona la Chiesa cattolica, è riuscito a fare convergere su di sé - non sappiamo per quanto tempo, ma rappresenta comunque un fatto inedito e straordinario - anche il rimpianto ed il rispetto generale del mondo. Azzardo delle spiegazioni. Questo Papa, intransigente sui principi della sua fede, ha saputo parlare agli uomini, ha voluto rivolgersi a tutti gli uomini. Tutti sentiamo che è stato decisivo il suo contributo per arginare il rischio di un conflitto tra civiltà, di una guerra tra religioni.

Gli incontri con le altre confessioni religiose ad Assisi sono stati finalizzati anche a questo obiettivo: rendere le religioni, tutte, protagoniste di un cammino di pace, di riconciliazione. Lo stesso significato simbolico della prima volta di un Papa in una sinagoga e in una moschea; la stessa richiesta di perdono agli uomini, nell'anno del giubileo, per gli errori e le colpe della Chiesa nel corso della storia, per i suoi momenti di distacco dal messaggio evangelico, occorre considerarli in questo quadro. Le persone si rendono in qualche modo conto e sono riconoscenti per questo dono prezioso, fatto da Giovanni Paolo II al nostro tempo, in un difficile passaggio di secolo. È questa capacità che ha reso il Papa della Chiesa cattolica, leader morale riconosciuto nel mondo, voce autorevole in difesa dei diritti umani, della libertà, della pace.

Mi pare ozioso discutere se anche senza Karol Wojtyla l'Europa avrebbe coronato un suo percorso di riunificazione, se il cosiddetto socialismo reale sarebbe crollato, se i popoli dell'est avrebbero cessato di vivere in regimi a sovranità limitata e così facendo avrebbero contribuito a rendere più forte e reale anche lo spazio di autogoverno nell'ovest. La storia non si fa con i "se" e con i "ma". Giovanni Paolo II è stato decisivo non solo per superare quei regimi, ma anche per determinare che quel processo avvenisse in modo non violento, come una grande rivoluzione pacifica e democratica. Per questo esito è giusto non dimenticare il ruolo fondamentale svolto anche dallo "sconfitto" Michail Gorbaciov.

Vittorio Messori sul «Corriere della Sera» ha fatto una considerazione, che mi ha colpito: il Papa, in cuor suo, avrebbe sperato su di una possibile riformabilità dei regimi dell'est. Su di una immissione in essi di pluralismo politico, culturale, di libertà religiosa, che è poi parte integrante della libertà senza aggettivi. Non so se sia davvero così. Certo è che il Papa ha sviluppato, con una continuità e coerenza che non sono state interrotte dalle rivoluzioni nell'est alla fine degli anni Ottanta, una critica al consumismo, al materialismo, alle varie forme di oppressione della dignità umana, ovunque si manifestassero. Non ha certo risparmiato le opulente società del capitalismo maturo.

Su questo terreno oggi è sfidato il pensiero laico, la sua capacità di stare in campo con una capacità critica nei confronti delle società, della organizzazione ingiusta del mondo, della redistribuzione delle ricchezze, delle finalità stesse dello svilup-

po. Anche se non si hanno tutte le risposte, non si può fare tacere almeno la denuncia, la forza di una critica. Né si può rinunciare ad avere valori, che orientino e diano anima ai programmi.

La cultura laica progressista - e con questo termine intendo sia quella che ha a suo riferimento anche convinzioni religiose, sia quella che ne prescinde - deve costruire, innovando, una base comune condivisa di valori, per le società del nostro tempo. Ed è necessario uno sforzo vero perché i comportamenti concreti, l'agire quotidiano, corrispondano ai valori che si affermano.

Faccio un esempio. Noi abbiamo cessato di esercitare una valutazione di merito sugli effetti dello sviluppo e soprattutto su quello che chiamiamo consumismo. Esiste in noi una sorta di acriticità, che ci porta spesso a confondere consumismo e benessere. Non possiamo lasciare alla sola Chiesa o alle altre confessioni religiose, la critica di un uso distorto dei beni, che distrugge le risorse, aumenta le distanze tra ricchi e poveri, non arricchisce di senso la vita, impoverisce l'esistenza privandola di ogni significato etico.

La lotta, ovunque, per sconfiggere la povertà, non è credibile se non si accompagna ad una riclassificazione, anche culturale, delle priorità e delle vie per uno sviluppo diverso, in grado di assicurare ad ogni persona ed ai vari popoli, la realizzazione di opportunità per una vita degna di questo nome. Vedo la stessa costruzione politica dell'Unione Europea, come quella di un soggetto sovranazionale, che si ponga come protagonista di una globalizzazione non liberista. Senza l'Unione Europea, anche una volontà politica ed un orientamento culturale prevalenti rimarrebbero impotenti ad agire.

Quando il Papa, vecchio e malato, ha continuato a parlare di principi della fede, di messaggio evangelico, di lotta alle povertà, di valore della persona ed ha messo sé stesso, ad ogni costo, al

servizio di questa missione, il suo linguaggio ha assunto una forza e credibilità ancora più grandi, forse inusitate. La malattia, la vecchiaia, bandite e nascoste dalle televisioni e nel senso comune delle società consumistiche, venivano assunte senza timori o ipocrisie e diventavano straordinarie e convincenti occasione di testimonianza, che parla a tutti, in primo luogo ai giovani.

Infine, un'ultima considerazione: Giovanni Paolo II ha fatto un grande dono all'Italia. Il Pontefice venuto da lontano non si è occupato particolarmente di politica italiana. Ha accompagnato il superamento del partito di riferimento dei cattolici. Non ha, in Italia come altrove, attribuito ad alcuno deleghe di rappresentanza da parte della Chiesa, ma fatto svolgere da essa una funzione diretta sui temi che le sono propri. È stato un passo coerente con il Concilio Vaticano II ed importante per il nostro Paese.

Occorre ribadirlo oggi, quando alcuni, anche a sinistra, sbagliando, sembra addirittura vagheggino una Chiesa che si rapporti ancora alle questioni di interesse collettivo attraverso un partito, oppure che si rifugi nel privato dei cuori o nel silenzio. La via giusta è invece quella del pluralismo nelle scelte politiche per i credenti, e di una diretta assunzione di responsabilità da parte della Chiesa (come delle altre confessioni religiose) sui temi sociali o della bioetica. Senza imporre, senza interferenze, ma anche senza silenzi. È da augurarsi che il prossimo Pontefice, italiano o meno, tenga ben ferma questa rotta.

È da sperare, che anche da parte nostra, si cessi di guardare alla Chiesa e di leggere le sue concezioni ed iniziative, attraverso le categorie "destra o sinistra", che sono proprie di un'altra dimensione, quella della politica.

Tutto ciò se vogliamo sforzarci di capire. Il che è fondamentale per ogni dialogo serio, oggi più che mai necessario.

ALBERTO COSTA *

Due maggiori settimanali italiani e alcuni periodici ad alta tiratura contribuiscono in questi giorni alla diffusione gratuita di un Dvd interattivo sulla prevenzione e l'autodiagnosi del tumore al seno.

È un'iniziativa del ministero delle Pari Opportunità in collaborazione con il Forum Italiano di Europa Donna, il movimento di opinione contro il tumore al seno fondato dieci anni fa da Umberto Veronesi e oggi presieduto da Francesca Merzagora. Chi scrive ha contribuito con altri specialisti alla realizzazione di questo progetto e si astiene quindi dal commentarne i contenuti. Ma l'iniziativa in sé, forse, merita qualche riflessione.

Intanto perché è una "prima": l'operazione non ha precedenti né per la scelta di fare una comunicazione duratura (il Dvd rimane e può essere consultato più volte, a differenza di una campagna di informazione tradizionale) né per le dimensioni (due milioni di copie di diffusione).

Non a torto, qualcuno ha già fatto notare che la scelta di lanciare l'iniziativa a cavallo della consultazione elettorale presta il fianco alla critica di un suo uso strumentale a favore della coalizione di governo, ma a onor del vero va detto che il progetto avrebbe dovuto concludersi entro il 2004 e che arriva in edicola con due mesi di ritardo perché le difficoltà sono state maggiori del previsto.

La seconda riflessione riguarda invece la novità di un messaggio informativo inviato direttamente alle donne senza il tramite dello specialista e neppure del medico di famiglia. La strada imboccata ha - come sempre - vantaggi e svantaggi: da un lato si rischia di incoraggiare una sorta di sanità "fai da te", magari un po' confusa e un po' emotiva. Dall'altro si prova ad affrontare il problema dell'informazione del cittadino sulla salute. Il campo del tumore al seno è emblematico - ma non certo esclusivo - di una medicina così complessa e in così rapida evoluzione da avere non poche aree di incertezza, cioè situazioni in cui non vi è una sola ed univoca possibile decisione terapeutica ma più di una opzione diversa. Il medico, cioè, non ha "la verità in tasca" e quindi deve necessariamente cercare assieme al paziente di capire qual è la decisione migliore. Gli inglesi parlano di "shared care", cioè di trattamenti condivisi, di cure decise insieme: il loro peso è certamente in aumento perché aumenta la necessità di personalizzare le cure "confezionandole" come un vestito su misura a seconda delle caratteristiche e delle esigenze del paziente, della sua età, della sua famiglia, del suo luogo di residenza. Come partecipare però alle decisioni mediche senza conoscere la materia? Chi prende l'iniziativa di informare i cittadini? Come evitare che l'informazione contenga messaggi commerciali? Negli Stati Uniti è consentita la pubblicità diretta dei medicinali, per esempio, e in Europa no, ma l'ubiquità di Internet sta scardinando buona parte dei controlli e delle restrizioni.

L'iniziativa del ministro Prestigiacomo va guardata con attenzione anche se rischia di rimanere episodica. Il suo vero merito è quello di aver posto il problema dell'informazione medica al pubblico e di averlo fatto non con i soli medici, ma assieme ai rappresentanti degli utenti finali (Europa Donna non è solo un'associazione di pazienti, ma anche di donne sane che si battono comunque contro il tumore al seno). Il suo limite è quello proprio del tema in questione, della sua complessità ma anche della sua inevitabilità.

Dovremo abituarci sempre più alle incertezze e alla complessità della medicina. La medicina dovrà abituarsi alla crescente domanda di compressione e di partecipazione da parte del cittadino/paziente.

* Direttore Scuola Europea di Oncologia

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Resentini 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Eimas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 6 aprile è stata di 160.039 copie</p>	